

11. L'IMMIGRAZIONE

Tra il 2003 e il 2008 il numero di stranieri residenti in Italia è più che raddoppiato, portandosi a 3,4 milioni di persone, circa il 6 per cento della popolazione. Nel confronto con i principali paesi europei, gli immigrati residenti in Italia rappresentano una quota più bassa di popolazione; sono più giovani e meno istruiti.

Gli stranieri hanno tassi di partecipazione al mercato del lavoro superiori a quelli degli italiani. Tuttavia, come in altri paesi avanzati interessati da flussi migratori rilevanti, l'aumento dell'offerta di lavoro dovuto all'immigrazione non sembra in media aver avuto effetti negativi sulle retribuzioni o sulle prospettive occupazionali dei nativi.

La qualità del capitale umano disponibile in futuro in Italia rifletterà in misura significativa le competenze della popolazione immigrata. Attualmente, gli alunni stranieri registrano ritardi significativi già dalla scuola primaria ed elevati tassi di abbandono nei livelli scolastici successivi.

Le differenze nella struttura socio-economica e demografica tra gli italiani e gli stranieri determinano significativi divari nei flussi economici da e verso la finanza pubblica. Gli immigrati pagano proporzionalmente meno imposte e ricevono minori prestazioni per previdenza e sanità.

L'immigrazione in Italia nel contesto internazionale

La forte crescita della popolazione mondiale, da circa 3 miliardi nel 1960 a 6,5 alla metà di questo decennio, i cambiamenti negli assetti geo-politici, il persistere di ampi divari di reddito e le divergenti dinamiche demografiche hanno determinato un aumento dei movimenti di persone dalle regioni più arretrate a quelle più avanzate. All'inizio del decennio nei paesi dell'OCSE risiedevano circa 85 milioni di persone nate all'estero, un valore triplo rispetto a quello di quarant'anni prima.

Nel biennio 2005-06 si stima che circa 8,5 milioni di persone si siano trasferite in un paese dell'OCSE, quasi 6,5 milioni al netto dei flussi interni all'area; circa 1,2 milioni di persone proverrebbero dalla Cina e dall'India e poco meno di un milione da Romania, Bulgaria, Russia e Ucraina.

Sulla base delle stime diffuse dalle Nazioni Unite, tra il 1950-55 e il 2005-2010 il flusso netto medio annuo dai paesi meno sviluppati a quelli più sviluppati è passato da 56.000 a 2,7 milioni di persone (circa una persona ogni 2.000). L'aumento riflette essenzialmente una maggiore propensione a emigrare dei residenti nei paesi meno sviluppati: se questa fosse rimasta ai livelli degli anni cinquanta, nel quinquennio 2005-2010 il flusso migratorio netto da questi paesi non avrebbe superato le 170.000 persone.

Sebbene la ricerca di migliori opportunità lavorative rappresenti la spinta iniziale a emigrare, il successo dell'esperienza alimenta ulteriori movimenti. Una quota consistente degli attuali flussi migratori mondiali è infatti riconducibile a motivi familiari. Sulla base delle stime disponibili, nel 2006 tale quota variava da circa un quinto degli ingressi totali nel Regno Unito e in Danimarca a circa il 60 per cento negli Stati Uniti e in Francia. A queste differenze concorrono sia le diverse politiche migratorie nazionali sia, presumibilmente, scelte diverse della popolazione immigrata in questi paesi circa la durata e gli obiettivi dell'emigrazione.

Anche l'Italia ha registrato un rapido aumento dell'afflusso di stranieri. Il saldo migratorio netto con l'estero, che nella media degli anni ottanta era ancora negativo (circa 30.000 persone all'anno), nella media del periodo 2002-07 è risultato positivo e pari a circa 450.000 persone all'anno (per il 2008, tra gennaio e novembre, l'Istat stima un flusso di 403.000 persone). Nel 2008 gli stranieri residenti erano 3,4 milioni di persone, circa il 6 per cento della popolazione residente e oltre il doppio di quelli registrati nel 2003.

Secondo le informazioni dell'Indagine sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie in Europa (EU-SILC) dell'Eurostat, nel 2007 il 6,1 per cento della popolazione di almeno 16 anni residente in Italia era nata all'estero, all'incirca come in Spagna (6,4 per cento) e circa la metà che in Germania (14,2 per cento), Francia (11,8 per cento) e Regno Unito (11 per cento); negli Stati Uniti, sulla base della American Community Survey, nella media del triennio 2005-07 i nati all'estero rappresentavano oltre il 15 per cento delle persone con almeno 18 anni; in Canada, sulla base del censimento del 2006, erano pari a circa un quarto di quelle con oltre 14 anni.

In Italia, la popolazione oggetto dell'indagine EU-SILC comprende solo coloro che sono iscritti nelle anagrafi comunali; restano escluse le persone con regolare permesso di soggiorno non iscritte e tutte quelle irregolarmente presenti sul territorio nazionale. L'Ismu stima che al 1° gennaio 2008 gli stranieri complessivamente presenti in Italia fossero circa 4,3 milioni (il 7,2 per cento della popolazione presente), di cui circa 3,7 milioni regolarmente presenti e per la maggior parte registrati alle anagrafi; la componente irregolare è stimata in circa 650.000 persone, attorno all'1 per cento della popolazione presente. Negli Stati Uniti, secondo stime ufficiali, gli stranieri illegalmente presenti sul territorio rappresenterebbero circa il 4 per cento della popolazione presente (circa 12 milioni di persone). Secondo le segnalazioni del Ministero dell'Interno, la maggior parte degli stranieri irregolarmente presenti in Italia è entrata legalmente, ma ha prolungato la permanenza oltre quella consentita dal permesso d'ingresso. Una quota ampia della componente irregolare dell'immigrazione contribuisce all'attività economica del Paese: sulla base delle ultime stime dell'Istat, nel 2006 gli stranieri irregolarmente presenti nel nostro paese contribuivano all'input di lavoro complessivo con circa 350.000 unità di lavoro, un valore in linea con le stime dell'Ismu per quell'anno.

Hanno concorso al rapido aumento della popolazione straniera residente i provvedimenti di regolarizzazione, il progressivo ampliamento delle quote previste nelle misure, periodiche, di pianificazione degli ingressi (i cosiddetti decreti flusso) e, nell'ultimo biennio, l'allargamento dell'Unione europea ad alcuni paesi dell'Europa dell'Est.

Dal 1990 si sono susseguiti quattro provvedimenti di regolarizzazione che hanno complessivamente coinvolto circa 1,3 milioni di soggetti extracomunitari, di cui circa la metà in occasione dell'ultimo provvedimento. Quest'ultimo ha interessato, con la legge 30 luglio 2002, n. 189 (cosiddetta legge Bossi-Fini), circa 320.000 extracomunitari occupati presso le famiglie e, con la successiva legge 9 ottobre 2002, n. 222, circa 330.000 persone occupate presso le imprese. Le evidenze disponibili indicano che, di questi, poco più di mezzo milione era ancora regolarmente presente in Italia all'inizio del 2007. Il numero di permessi di soggiorno disponibili per gli extracomunitari per lavori non stagionali è stato progressivamente ampliato da circa 20.000 nel 2003 a oltre 150.000 negli anni più recenti, anche per effetto dei divari emersi tra le domande pervenute e i permessi effettivamente disponibili. Nel 2006, per fare fronte all'eccezionale numero di domande espresse dai datori di lavoro, ai 170.000 permessi inizialmente previsti ne sono stati aggiunti altri 350.000.

Sulla base dei dati dell'Istat, all'inizio del 2008 gli stranieri residenti in Italia provenivano per circa la metà dai paesi dell'Europa centro orientale, prevalentemen-

te Albania e Romania (rispettivamente, 11,7 e 18,2 per cento); per circa un quarto dall'Africa, con prevalenza dei paesi mediterranei, e per il 16 per cento dall'Asia (tav. 11.1). La composizione per sesso delle comunità presenti nel nostro paese riflette presumibilmente diversi modelli migratori. All'elevata presenza femminile, superiore ai due terzi, tra gli immigrati da alcuni paesi dell'Europa centro orientale e dell'America latina si associa quella decisamente più contenuta, inferiore a un terzo, di alcuni paesi africani e asiatici.

Tavola 11.1

Composizione della popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2008 (valori assoluti e percentuali)						
AREE DI PROVENIENZA	Maschi		Femmine		Totale	
	Numero	Quota (1)	Numero	Quota (1)	Numero	Quota (1)
Europa	803.901	23,4	981.969	28,6	1.785.870	52,0
UE-15	61.521	1,8	96.146	2,8	157.667	4,6
Nuovi membri UE (2)	342.594	10,0	434.174	12,6	776.768	22,6
Europa centro orientale (3)	394.159	11,5	444.745	13,0	838.904	24,4
Altri	5.627	0,2	6.904	0,2	12.531	0,4
Africa	487.028	14,2	310.969	9,1	797.997	23,2
Asia	300.479	8,8	251.506	7,3	551.985	16,1
America settentrionale	7.950	0,2	9.499	0,3	17.449	0,5
America centro meridionale	101.048	2,9	175.053	5,1	276.101	8,0
Oceania	1.009	..	1.518	..	2.527	0,1
Apolidi	402	..	320	..	722	..
Totale	1.701.817	49,6	1.730.834	50,4	3.432.651	100,0

Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, 2008.

(1) Percentuale sul totale. – (2) Bulgaria, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. – (3) Albania, Bielorussia, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Moldavia, Russia, Serbia e Montenegro, Turchia, Ucraina.

Pur rappresentando una quota significativa della popolazione straniera residente nel nostro paese, i cittadini dell'Europa centro orientale e quelli africani non sembrerebbero percepire l'Italia come una meta prevalente. Le informazioni sulla presenza straniera raccolte dall'OCSE per i paesi membri con riferimento ai primi anni di questo decennio mostrano che le persone emigrate dall'Europa centro orientale tendono a risiedere prevalentemente in Germania e negli Stati Uniti (rispettivamente, il 25 e il 15 per cento del complesso degli emigrati da quei paesi); quelle di origini africane sono presenti soprattutto in Francia, negli Stati Uniti e nel Regno Unito (rispettivamente, il 40, il 12 e l'11 per cento). Per contro, in Italia sarebbe presente non più del 6 per cento delle persone emigrate da queste aree.

Stime recenti dell'OCSE riferite ai soli flussi in ingresso indicano che l'Italia avrebbe accolto intorno al 15 per cento dei circa 200.000 cittadini romeni emigrati nel 2006, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, e circa l'11 per cento dei 100.000 emigrati dal Marocco. Queste quote sono molto inferiori a quelle registrate in Spagna dove si sarebbe diretta più della metà dei romeni e circa il 60 per cento dei marocchini.

Nel confronto con i principali paesi europei, gli immigrati residenti in Italia sono più giovani e meno istruiti. Nella media del triennio 2005-07 l'età mediana della popolazione straniera regolarmente residente con almeno 16 anni era pari a 38 anni, simile a quella registrata in Spagna e molto inferiore a quella, superiore ai 50 anni, riscontrabile in Germania e Francia. Poco meno della metà della popolazione straniera residente di età compresa tra i 25 e i 55 anni è in possesso al più di un titolo di istruzione corrispondente all'obbligo scolastico, circa 16 punti in più della media dei paesi dell'UE-15; solo circa il 15 per cento è in possesso di un titolo di studio di livello universitario, contro una media europea attorno al 36 per cento (tav. 11.2).

Tavola 11.2

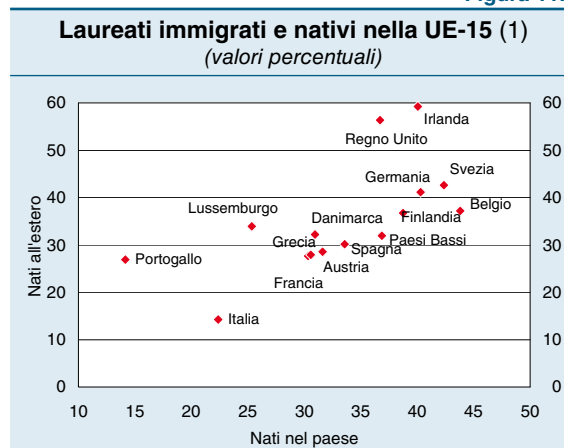
PAESI E AREE	Composizione della popolazione nata all'estero nei paesi della UE-15			
	Età 25-55 (1)		Età mediana	Femmine (1)
	Medie o meno	Laurea o più		
Austria	31,5	28,5	43	52,6
Belgio	35,0	37,2	43	52,9
Danimarca	27,3	32,2	40	54,2
Finlandia	10,2	36,8	37	54,7
Francia	42,5	27,6	51	51,1
Germania	27,5	41,1	54	54,7
Grecia	31,0	28,0	39	52,3
Irlanda	21,5	59,2	35	54,0
Italia	48,1	14,2	38	53,3
Lussemburgo	41,1	33,9	42	51,0
Paesi Bassi	26,9	32,0	43	55,4
Portogallo	38,2	26,9	30	54,6
Regno Unito	19,3	56,4	42	53,5
Spagna	37,7	30,2	37	52,5
Svezia	18,2	42,6	46	53,2
Totale UE-15	32,5	35,8	45	53,3

Fonte: Eurostat, *Indagine sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie in Europa*, anni 2005-07; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valori percentuali.

Le analisi economiche concordano nel ritenere il differenziale di reddito tra il paese d'origine e quelli di possibile destinazione uno dei fattori principali sottostanti la scelta di emigrare; la scelta della destinazione rifletterebbe anche le caratteristiche del potenziale paese ospite. Secondo i dati dell'indagine EU-SILC, la correlazione tra l'età mediana della popolazione autoctona e quella della popolazione immigrata è negativa, presumibilmente per effetto della maggiore domanda per servizi alla persona e della carenza di forza lavoro connesse con l'invecchiamento dei nativi. Il livello medio di istruzione della popolazione originaria di un paese è invece correlato positivamente con quello della popolazione che vi è immigrata: la dotazione di capitale umano costituirebbe quindi un elemento importante della capacità di un paese di attrarre dall'estero (fig. 11.1). A questa capacità concorrerebbe anche la remunerazione da esso conseguibile sul mercato del lavoro. Anche in questo caso, l'Italia sconta uno svantaggio rispetto ai principali paesi europei dovuto al minore differenziale retributivo medio tra livelli di istruzione nel confronto internazionale.

Figura 11.1



Fonte: Eurostat, *Indagine sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie in Europa*, anni 2005-07; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) I dati si riferiscono alle persone con età tra i 25 e i 55 anni.

La condizione economica degli immigrati in Italia

Nel 2008, sulla base della *Rilevazione sulle forze di lavoro*, gli stranieri con almeno 15 anni di età regolarmente presenti in Italia e residenti in famiglia (5,2 per cento) rappresentavano il 7,5 per cento dell'occupazione complessiva, l'8,5 di quella alle dipendenze e il 4,5 di quella autonoma. Nella classe di età 15-64 anni, il 67,1 per cento risultava occupato, contro il 58,1 dei cittadini italiani (tav. 11.3). Il divario è riconducibile prevalentemente alle diverse

caratteristiche della popolazione straniera; in particolare, per circa la metà, esso rifletterebbe la concentrazione nelle più ricche regioni del Centro Nord, soprattutto in quelle a più alta densità industriale.

Tavola 11.3

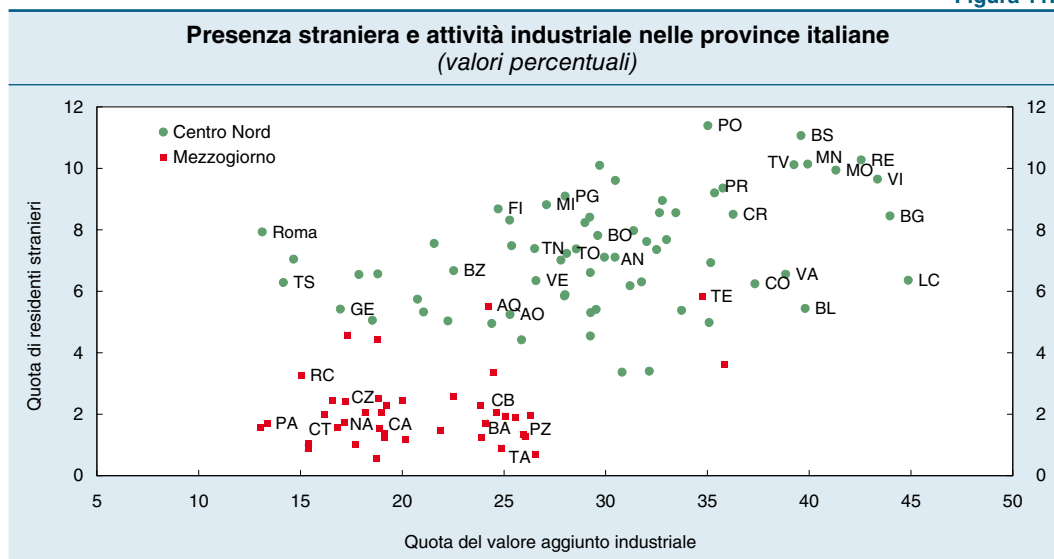
Composizione, tassi di partecipazione e di occupazione della popolazione in età da lavoro nel 2008 (valori percentuali)							
CLASSE DI ETÀ	Titolo di studio	Popolazione		Tasso di partecipazione		Occupazione	
		Italiani	Stranieri (1)	Italiani	Stranieri (1)	Italiani	Stranieri (1)
Maschi							
15-24				34,7	53,0	27,9	46,5
	Fino a scuola media inferiore	8,7	12,6	23,5	47,1	18,4	41,6
	Scuola secondaria superiore	6,6	3,7	49,8	73,6	40,7	63,6
	Laurea o più	0,4	..	29,8	0,0	23,8	0,0
25-54				90,7	94,7	86,5	89,7
	Fino a scuola media inferiore	28,8	41,2	88,3	93,3	82,9	87,7
	Scuola secondaria superiore	27,7	32,0	92,6	96,3	89,4	91,8
	Laurea o più	9,0	6,6	92,2	95,9	89,0	91,7
55-64				46,6	75,4	45,1	70,7
	Fino a scuola media inferiore	11,5	2,0	38,4	72,4	36,5	66,0
	Scuola secondaria superiore	5,3	1,2	53,8	72,4	52,8	69,1
	Laurea o più	1,9	0,7	75,0	88,8	74,8	86,6
Totale		100,0	100,0	73,6	87,1	69,5	81,9
Femmine							
15-24				25,2	32,7	18,9	25,2
	Fino a scuola media inferiore	7,7	11,0	13,4	24,5	9,2	19,9
	Scuola secondaria superiore	6,7	4,7	36,8	50,5	28,7	37,1
	Laurea o più	0,7	0,2	42,1	60,1	31,8	31,7
25-54				65,2	65,5	60,4	58,2
	Fino a scuola media inferiore	25,8	33,4	47,7	56,6	42,4	48,6
	Scuola secondaria superiore	28,0	33,9	73,6	70,8	69,0	64,0
	Laurea o più	11,3	12,0	84,6	75,4	79,9	68,7
55-64				24,1	57,3	23,5	53,8
	Fino a scuola media inferiore	13,7	2,3	15,7	49,7	15,0	45,3
	Scuola secondaria superiore	4,4	1,7	38,0	60,2	37,4	58,5
	Laurea o più	1,7	0,8	55,5	73,8	55,1	68,8
Totale		100,0	100,0	51,0	59,9	46,8	52,8

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Regolarmente presenti in famiglia e residenti in Italia.

Sulla base dei dati del bilancio demografico nazionale dell'Istat, che rileva anche la popolazione residente nelle convivenze, al 1° gennaio del 2008 gli stranieri rappresentavano il 5,8 per cento della popolazione nell'intero Paese, il 7,7 per cento nel Centro Nord e il 2,1 nel Mezzogiorno; superavano il 10 per cento nelle province di Prato, Brescia, Reggio Emilia, Mantova, Treviso e Piacenza, a elevata specializzazione nei settori del tessile e della meccanica. Tra le grandi città, l'incidenza risultava superiore al 7 per cento a Milano, Torino e Roma e largamente inferiore, al di sotto del 2 per cento, a Napoli, Bari e Palermo (fig. 11.2).

I lavoratori stranieri si concentrano nei settori e tra le occupazioni a minore contenuto professionale: rappresentano circa il 16 per cento degli operai, contro l'1 per cento circa di impiegati, quadri e dirigenti (tav. 11.4); costituiscono il 2,3 per cento degli imprenditori, con quote superiori al 5 per cento nei settori dei servizi alle imprese e della ristorazione, e il 12 per cento circa dei lavoratori in proprio nelle costruzioni. L'incidenza di lavoratori stranieri supera il 13 per cento nelle costruzioni e nella ristorazione, l'8 nella trasformazione industriale.

Figura 11.2



Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, 2008; *Conti economici territoriali*, 2006.

Secondo i dati dell'INAIL i lavoratori stranieri hanno una più elevata probabilità di infortunio sul lavoro rispetto agli italiani: nel 2007 oltre il 15 per cento delle denunce di infortunio riguardavano lavoratori nati all'estero (circa il 15 per cento di quelle per infortuni mortali). Come per i lavoratori italiani, la maggiore frequenza di eventi infortunistici si verifica nei trasporti, nell'industria dei metalli e nelle costruzioni; tuttavia, se commisurata alla presenza straniera, l'incidenza risulta significativamente maggiore tra gli immigrati in quasi tutti i settori della manifattura.

Tavola 11.4

Incidenza degli immigrati in Italia sull'occupazione
per posizione professionale e branca di attività economica nel 2008
(valori percentuali)

VOCI	Agri- coltura	Industria			Totale	Servizi			Totale	
		Totale	Trasfor- mazione indu- striale	Costru- zioni		Com- mercio	Alberghi e risto- ranti	Trasporti e comu- nicazioni		Servizi alle imprese
Lavoratori dipendenti	13,1	10,7	9,3	16,7	7,3	4,4	17,4	6,0	7,3	8,5
Dirigenti o quadri	4,8	1,8	2,1	0,8	0,9	1,5	2,2	1,1	3,9	1,1
Impiegati	1,5	1,2	1,4	1,0	1,6	1,8	7,5	1,0	1,5	1,5
Operai	14,4	14,4	12,7	20,0	18,3	7,2	19,7	12,4	19,1	16,3
Lavoratori autonomi	0,6	7,1	3,7	10,7	3,9	4,7	5,6	5,0	2,1	4,5
Imprenditori	–	1,9	1,3	2,8	3,0	1,7	6,4	0,9	5,5	2,3
Liberi professionisti	–	2,3	3,1	1,3	1,7	2,3	21,4	2,7	1,0	1,7
Lavoratori in proprio	0,6	8,3	3,7	12,1	5,1	5,2	5,1	4,9	5,0	5,6
Totale	6,6	10,0	8,4	14,5	6,4	4,5	13,4	5,9	5,1	7,5

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Sulla base dei dati dell'INPS, nel 2004 nel settore privato non agricolo il differenziale retributivo settimanale dei lavoratori stranieri rispetto ai nati in Italia era in media superiore al 22 per cento. Circa metà del divario era riconducibile alla concentrazione in settori con livelli retributivi inferiori alla media (costruzioni, alberghi e ristorazione) e a un inquadramento generalmente più basso. La parte rimanente rifletterebbe, oltre che livelli diversi di istruzione, anche la scarsa trasferibilità, almeno in una fase

iniziale, del capitale umano accumulato prima dell'ingresso in Italia. Vi concorrerebbe anche la maggiore probabilità per i lavoratori stranieri di essere occupati in imprese mediamente meno produttive.

Utilizzando i dati relativi a un campione di immigrati presenti in Lombardia rilevato dall'Ismu, si stima che i rendimenti dell'istruzione e dell'esperienza lavorativa conseguite nel paese di origine siano positivi, ma significativamente inferiori a quelli dei lavoratori italiani con caratteristiche simili. Il processo di integrazione e assimilazione delle competenze necessarie sarebbe tuttavia piuttosto veloce: la retribuzione degli stranieri, pur restando inferiore a quella dei lavoratori italiani, crescerebbe infatti più rapidamente per ogni anno di esperienza maturata in Italia.

Analisi condotte sui dati dell'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi (Invind) della Banca d'Italia per il periodo 2003-07 indicano che i lavoratori stranieri rappresentano una quota più ampia della manodopera in imprese che già nella prima metà degli anni novanta erano caratterizzate da livelli di efficienza inferiori alla media; parte del differenziale retributivo rifletterebbe quindi anche differenze di produttività tra le imprese.

La rapida crescita della popolazione straniera ha determinato anche un aumento della quota di imprese individuali gestite da immigrati: alla fine del 2008 esse erano pari al 9 per cento del totale delle imprese attive (il 7 per cento era gestito da cittadini extracomunitari; tav. 11.5). Come gli occupati dipendenti, anche gli imprenditori stranieri tendono a concentrarsi in attività a basso contenuto d'innovazione o bassa qualifica. Ciò potrebbe anche riflettere un'iniziale difficoltà di accesso al credito, derivante dalla percezione da parte del sistema creditizio di una maggiore rischiosità dell'imprenditore straniero.

Tavola 11.5

Incidenza dell'imprenditoria straniera (valori assoluti e percentuali)				
SETTORI	Totale imprese individuali	Quote per provenienza dell'imprenditore		
		Extra-UE	UE	Italia
Manifattura	325.264	8,8	1,7	89,2
alta tecnologia	54.077	3,3	1,7	94,9
bassa tecnologia	271.187	9,9	1,7	88,1
Costruzioni	572.950	11,6	5,9	82,5
Servizi	1.696.225	8,1	1,5	90,2
alto capitale umano	290.264	5,9	1,9	92,1
basso capitale umano	1.405.961	8,6	1,4	89,7
Totale economia (1)	3.422.448	7,0	2,0	90,8

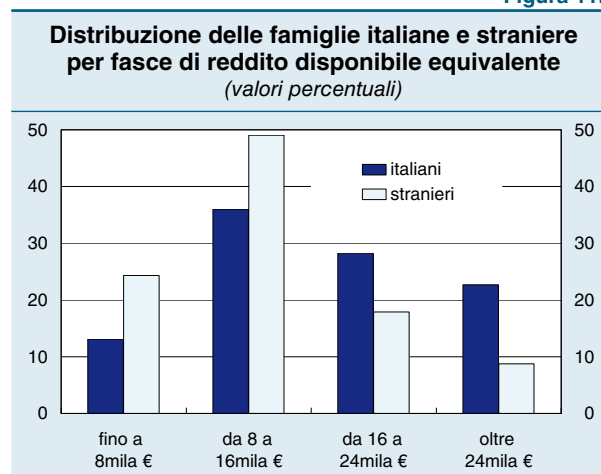
Fonte: Infocamere, 2008.
(1) Include anche le imprese agricole ed estrattive.

Nostre analisi indicano che il costo del credito per le ditte individuali costituite da extracomunitari è, a parità di caratteristiche dell'impresa e dell'imprenditore (come l'età, il sesso, la localizzazione geografica e il settore di appartenenza), in media superiore di circa 60 punti base a quello per le ditte costituite da nati in Italia. Il differenziale medio varia in modo significativo a seconda del continente d'origine, in parte a causa del diverso grado di omogeneità tra la cultura colà prevalente e l'Italia. Anche in questo caso, il differenziale si attenua con il perdurare della relazione bancaria, suggerendo che esso possa riflettere l'iniziale difficoltà di valutazione del merito di credito degli imprenditori meno noti al mercato.

Il divario retributivo e la maggiore presenza nei comparti a minore produttività, assieme con la minore detenzione di ricchezza reale e finanziaria (solo l'1 per cento di quella complessiva delle famiglie residenti in Italia), si riflettono sul livello del reddito familiare degli stranieri. I dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia mostrano che, nella media del periodo 2002-06, il reddito disponibile

equivalente delle famiglie con a capo un individuo nato all'estero di età compresa tra i 25 e i 54 anni (circa il 5 per cento del totale delle famiglie) era inferiore di circa un terzo a quello delle famiglie dei nati in Italia. Nello stesso periodo, circa i tre quarti delle famiglie straniere aveva un reddito disponibile equivalente inferiore a quello mediano (pari a circa 16.000 euro); per oltre un quarto il reddito era anche inferiore alla metà di quello mediano, un valore convenzionale per la soglia di povertà (fig. 11.3).

Figura 11.3



Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie*, anni 2002-06; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Una quota ampia del reddito degli immigrati è trasferita al paese d'origine sotto forma di rimesse. Nel 2006 le rimesse ammontavano a poco meno di 5 miliardi di euro, pari a circa il 15 per cento del reddito da lavoro complessivo stimabile per i lavoratori stranieri. Indicazioni simili emergono dai dati rilevati nel 2007 dall'Ismu, secondo cui gli immigrati presenti in Lombardia inviano in media circa il 13 per cento del reddito familiare netto al paese d'origine (circa 2.000 euro all'anno). L'incidenza delle rimesse è maggiore nelle fasce di reddito più basse, tra coloro che sono emigrati di recente e qualora la famiglia sia rimasta nel paese di origine.

Le conseguenze dell'immigrazione per il paese ospite

Il principale effetto dell'immigrazione per un paese sviluppato è l'attenuazione degli squilibri demografici che discendono dal rapido invecchiamento della popolazione che già vi risiede; vi influiscono sia la più giovane età sia la maggiore fecondità degli stranieri.

Nel 2008, in Italia il tasso di dipendenza, misurato dal rapporto tra la popolazione con 65 anni e oltre e quella in età da lavoro (15-64 anni), era pari al 30,4 per cento. In assenza della popolazione straniera residente sarebbe risultato più elevato di due punti. L'apporto della popolazione di origine straniera è inoltre destinato a crescere rapidamente. Sulla base delle previsioni demografiche dell'Istat, nel 2050 il tasso di dipendenza dovrebbe collocarsi attorno al 60 per cento; in assenza dei flussi migratori previsti per i prossimi quarant'anni e tenuto conto della conseguente riduzione della fecondità media, potrebbe raggiungere circa il 75 per cento.

Gli effetti della crescente presenza di residenti stranieri in età da lavoro sulle condizioni retributive e occupazionali dei cittadini del paese ospite dipendono dalle caratteristiche della popolazione immigrata e dal grado di complementarità tra lavoratori con diversa professionalità nel processo produttivo. In particolare, l'afflusso di lavoratori stranieri impiegati con mansioni tecniche e operaie può sostenere la domanda di lavoro per funzioni gestionali e amministrative, che richiedono qualifiche più elevate e maggiormente rappresentate tra i nativi. Le valutazioni più recenti indicano come nei paesi sviluppati il forte aumento dell'immigrazione registrato negli ultimi anni abbia avuto un effetto lievemente positivo sulla retribuzione media dei residenti. Una contenuta flessione si sarebbe registrata solo per le occupazioni meno qualificate, dove la pressione competitiva esercitata dagli immigrati è più forte. Indicazioni qualitativamente simili emergono anche con riferimento alle prospettive occupazionali dei cittadini del paese ospite.

Negli Stati Uniti i flussi migratori degli ultimi vent'anni avrebbero avuto un effetto positivo sul salario medio, anche in conseguenza dell'adeguamento della dotazione di capitale. La retribuzione dei nativi meno qualificati si sarebbe solo lievemente ridotta (circa l'1 per cento in termini reali), principalmente per la concorrenza esercitata dalla forza lavoro proveniente dal Messico; il calo avrebbe interessato soprattutto i lavoratori stranieri già presenti nel paese. Dopo l'unificazione della Germania, l'ingresso di lavoratori provenienti dai Länder orientali non ha avuto effetti sostanziali sulla retribuzione media dei Länder occidentali. Indicazioni simili emergono per il Regno Unito.

Come per i paesi con una più lunga esperienza di immigrazione, anche per l'Italia si confermerebbe la complementarità dei lavoratori immigrati con ampi segmenti della popolazione nativa in età da lavoro, in particolare quella più istruita e quella femminile. L'effetto complessivamente positivo sulle prospettive occupazionali dei lavoratori italiani non si sarebbe associato a conseguenze negative sui livelli retributivi. Prime evidenze basate sui dati dell'INPS suggeriscono che la retribuzione media dei dipendenti privati italiani nelle regioni maggiormente interessate dai flussi migratori non sarebbe variata in misura significativamente diversa da quella media nazionale.

Mettendo la diversa distribuzione della manodopera immigrata sul territorio nazionale in relazione con i risultati del mercato del lavoro locale, si trova che le aree con una maggiore incidenza straniera hanno in media attratto più italiani laureati, soprattutto per effetto delle decisioni di mobilità dei segmenti più giovani della popolazione; si sarebbero invece ridotti i trasferimenti degli italiani meno istruiti, soprattutto per la riduzione dei flussi migratori interni verso le regioni centro-settentrionali. In queste regioni sarebbe anche aumentato il tasso di occupazione degli italiani che hanno conseguito almeno un diploma di scuola superiore. Gli effetti sarebbero stati particolarmente positivi sull'offerta di lavoro e sulle prospettive occupazionali delle donne, soprattutto quelle più istruite o con figli di età inferiore ai cinque anni. In Italia, dove i servizi domestici e di cura sono prodotti all'interno della famiglia e affidati alle donne in misura maggiore che in altri paesi sviluppati, ciò rifletterebbe in gran parte la riduzione del loro costo, derivante dalla maggiore presenza di lavoratrici straniere.

Dietro la capacità di assorbimento dell'offerta di lavoro straniera vi sono anche gli adeguamenti della struttura produttiva e della domanda di lavoro. Questi possono consistere sia in uno spostamento verso i settori a più elevato contenuto di lavoro a bassa qualifica, sia in un aumento, all'interno di ogni settore, dell'intensità di lavoro. Come negli Stati Uniti e in Germania, anche in Italia sarebbe prevalso questo secondo canale. Secondo i dati di Invind, nel periodo 1996-2007, le imprese manifatturiere italiane localizzate in aree a più elevata presenza di immigrati avrebbero progressivamente aumentato l'incidenza delle mansioni operaie sulla manodopera totale, senza peraltro accrescere la dimensione aziendale. Le segnalazioni delle Camere di commercio relative alla costituzione di nuove imprese indicano che la maggiore presenza straniera si assocerebbe anche a un maggiore tasso di natalità di imprese manifatturiere, in particolare nei settori ad alta intensità di lavoro.

I giovani stranieri e la scuola

L'intensificarsi dei flussi in ingresso nel nostro paese e il più lungo orizzonte temporale della popolazione immigrata presente sul territorio hanno determinato un forte aumento del numero di minorenni con origini straniere, per effetto sia dei ricongiungimenti familiari sia del maggiore tasso di fecondità delle donne straniere. Nel 2008 essi costituivano oltre il 7 per cento dei minorenni residenti e circa un decimo delle persone con meno di sei anni, quasi il doppio dell'incidenza registrata in queste fasce d'età nel 2003.

Stime condotte sulle proiezioni demografiche recentemente diffuse dall'Istat indicano che la quota di giovani con origini straniere crescerà nel 2050 a circa un terzo sia dei residenti con meno di 15 anni sia di quelli di età compresa tra i 15 e i 24 anni, valori in linea con quelli attualmente registrati in paesi di tradizionale immigrazione come il Canada e gli Stati Uniti. Per la maggior parte saranno persone nate in Italia in famiglie con almeno un genitore immigrato. Già per il 2008 la Rilevazione sulle forze di lavoro indica che il 90 per cento dei bambini stranieri di età inferiore ai sei anni è nato in Italia, rispetto a poco più di metà di quelli di età compresa tra i sei e i dieci anni.

La componente straniera contribuirà in misura significativa a definire il livello e la qualità futuri del capitale umano che sarà disponibile in Italia. Secondo le rilevazioni del Ministero dell'Istruzione, dall'anno scolastico 1997-98 a quello 2006-07, gli alunni con cittadinanza straniera presenti nei livelli fino alla scuola secondaria di secondo grado sono passati da circa 70.000 a oltre mezzo milione (il 5,6 per cento della popolazione scolastica corrispondente), di cui i tre quinti nella scuola primaria e secondaria di primo grado (circa il 7 per cento degli alunni). Se non accompagnata da meccanismi efficaci di integrazione, questa rapida espansione aumenterà il già ampio divario nella dotazione di capitale umano del nostro paese nel confronto internazionale, poiché la popolazione scolastica straniera registra significativi ritardi che si manifestano già nella scuola primaria e si ampliano ulteriormente nei livelli scolastici successivi.

Nell'anno scolastico 2006-07, l'ultimo per cui sono disponibili i dati, oltre un terzo degli alunni stranieri iscritti all'ultimo anno della scuola primaria risultava in ritardo rispetto al normale corso di studi, contro poco più del 2 per cento di quelli italiani; il ritardo si associava a divari nel livello delle competenze acquisite fino a quel punto. Nella scuola secondaria di primo grado la quota percentuale di promossi tra gli stranieri era più bassa di circa 7 punti rispetto a quella degli alunni italiani; nella scuola secondaria di secondo grado il divario medio era più che doppio. Quest'ultimo divario riflette solo in minima parte le scelte circa i percorsi scolastici che, tra gli stranieri, sono indirizzate maggiormente verso l'istruzione tecnica e professionale dove i tassi di promozione sono significativamente più bassi.

Le conseguenze del ritardo nella progressione negli studi sull'accumulazione di capitale umano degli alunni stranieri sono aggravate dai più elevati tassi di abbandono scolastico. Nel 2008, sulla base dei dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro*, circa il 10 per cento delle persone di età compresa tra i 15 e i 17 anni di provenienza straniera aveva interrotto gli studi, il doppio di quelli con cittadinanza italiana. Nella classe di età 18-21 anni circa il 40 per cento degli stranieri aveva abbandonato la scuola senza avere conseguito un diploma, contro circa il 16 per cento degli italiani, e solo il 5 per cento proseguiva gli studi oltre il diploma (oltre il 25 per cento tra gli italiani). Solo una quota minima di questi divari è riconducibile alle differenti caratteristiche familiari o al più ampio contesto sociale di riferimento.

Ampi divari nel livello delle competenze acquisite sono riscontrabili anche tra gli adolescenti che scelgono di proseguire gli studi. Sulla base dell'ultima indagine PISA dell'OCSE, condotta nel 2006 tra i quindicenni, gli stranieri registrano un significativo ritardo nelle competenze acquisite, quantificabile in media in circa un anno di istruzione (due per i soli giovani di origine extracomunitaria). Con riferimento ai soli apprendimenti di matematica, il divario si dimezzerebbe considerando il ritardo nelle competenze di comprensione dei testi, sempre misurate dal test PISA. Come nel caso degli abbandoni scolastici, il divario riflette essenzialmente una più debole relazione tra le caratteristiche dei genitori e gli esiti dei figli anziché differenti caratteristiche dei primi rispetto ai genitori italiani.

Gli immigrati e la finanza pubblica

I divari di reddito e di spesa tra italiani e stranieri e la differente struttura demografica delle rispettive popolazioni si riflettono sull'entità e sulla composizione dei flussi economici nei confronti delle finanze pubbliche. Si può stimare che nel 2006 gli stranieri, che rappresentavano circa il 5 per cento della popolazione residente, contribuivano per circa il 4 per cento alle entrate derivanti dall'imposta personale sul reddito, dall'IVA e dalle accise, dai contributi sociali e dall'IRAP sul settore privato (complessivamente, oltre il 70 per cento del totale delle entrate) e assorbivano circa il 2,5 per cento della spesa per istruzione, prestazioni pensionistiche, sanitarie e a sostegno del reddito (complessivamente pari a circa il 60 per cento della spesa primaria).

Sulla base dell'indagine EU-SILC, si può stimare che ai residenti con cittadinanza straniera sono riconducibili circa 4,5 miliardi di euro a titolo di imposta personale sul reddito e poco meno di 10 in contributi sociali (rispettivamente, il 3 e il 5 per cento del gettito complessivo derivato da queste poste). Se commisurata all'intera popolazione, l'imposta pro capite sul reddito è stata pari a circa il 60 per cento di quella versata dai cittadini italiani, per effetto del più basso reddito percepito e della progressività del tributo. In media i contributi sociali versati da un occupato straniero sono circa l'80 per cento di quelli di un italiano.

Considerando i dati dell'*Indagine sui bilanci delle famiglie* della Banca d'Italia, il gettito dell'IVA e delle accise prodotto da contribuenti stranieri è stimabile in circa il 3 per cento di quello complessivo per effetto sia del più basso livello di spesa per consumi sia della minore quota di beni durevoli, soggetti ad aliquote maggiori. Agli stranieri è invece riconducibile circa il 5 per cento dell'IRAP sui soggetti privati. Nel complesso, agli stranieri residenti in Italia sono attribuibili poco meno di 5 miliardi relativamente alle suddette imposte indirette; l'importo pro capite è pari a oltre il 60 per cento di quello degli italiani.

Ancora nel 2006, sulla base dei dati del Ministero dell'Istruzione e dell'indagine EU-SILC, gli stranieri avrebbero complessivamente assorbito oltre il 5 per cento della spesa per istruzione, pari a poco meno di 4 miliardi. La quota sarebbe stata maggiore, attorno al 7 per cento, nei livelli prescolastici e della scuola primaria riflettendo la maggiore incidenza della popolazione con cittadinanza straniera nelle classi di età iniziali. La quota scende al 2,5 per cento nei livelli di istruzione successivi a quello secondario (che include principalmente l'università), indicando un tasso di partecipazione particolarmente basso a fronte di una incidenza sulle relative classi di età superiore a quella media della popolazione.

La più giovane età media della popolazione straniera comporta anche una più bassa spesa sanitaria (circa il 3 per cento del totale, 3 miliardi) e minori erogazioni per prestazioni pensionistiche. Sulla base dei dati dell'INPS, nel 2006 i pensionati nati all'estero percepivano complessivamente l'1 per cento della spesa totale (pari a circa 2,3 miliardi). I lavoratori stranieri stanno accumulando rilevanti montanti contributivi che si tradurranno in maggiori prestazioni in futuro; si può stimare che nell'arco di un decennio la suddetta quota di spesa dovrebbe più che raddoppiare. Considerando solo i beneficiari, l'importo medio delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti è inferiore di circa il 25 per cento a quello dei residenti; quelle assistenziali risultano superiori di circa un quarto. Sulla base dei dati dell'INPS e dell'indagine EU-SILC, le prestazioni a sostegno del reddito (con l'esclusione delle indennità di malattia e infortunio) erogate agli stranieri rappresenterebbero circa il 7 per cento del totale (quasi 1 miliardo).